

# COMUNITÀ

## Il commento

# Il sogno di King e il coraggio di cambiare



SEGUE DALLA PRIMA

Fu allora che il sogno passò da quel significato un po' mieloso e un po' sgranato che lo lega al sonno o al desiderio ad una straordinaria potente anticipazione del futuro. Del futuro possibile. Ieri Barack Obama, primo presidente nero degli Usa, ha reso omaggio a King. E se provate a leggere il suo bellissimo discorso, al martellante «I have a dream» di cinquant'anni fa ha accostato un verbo molto più terreno del sogno, il verbo marciare. «Poiché marciarono l'America cambiò. Poiché marciarono fu firmata la legge per il diritto di voto. Poiché marciarono, l'America divenne più libera e più giusta. L'America cambiò per voi e per me». Così ha detto Obama, riferendosi alla gente comune «i cui nomi non sono mai comparsi sui libri di storia e non sono mai strati pronunciati in televisione».

Le immagini di quel giorno afoso dell'estate del 1963 non possono uscire dalla memoria. Martin Luther King parlava circondato da bianchi e da neri, da ebrei coi cappelli neri e da islamici con lo zucchetto bianco. Quasi tutti avevano gli abiti della domenica, spesso vestiti scuri e strette cravatte nere e sui volti la determinazione delle persone semplici che stanno scrivendo la storia. Alle spalle di King la gradinata che sale al Lincoln Memorial e, dietro le colonne di quella specie di tempio greco, nella penombra dell'enorme sala, la statua del presidente che ha abolito la schiavitù, seduto e con le mani bene in vista poggiato sui braccioli del suo scranno da cui guarda in avanti come un nune tutelare. Era l'anno in cui Kennedy spingeva sull'acceleratore dell'affermazione dei diritti civili, piegando le gigantesche resistenze di un sud dove le scuole come gli autobus, le università come i locali pubblici erano ancora luoghi di discriminazione: bianchi da una parte, quella buona, neri dall'altra. La marcia di Washington fu una spinta straordinaria, uno di quei tornanti della storia dai quali non si torna indietro.

Obama ha ricordato come quella marcia non aveva per tema solo i diritti civili. No, al contrario era una marcia per il lavoro e King l'aveva preparata girando negli slum delle città, incontrando i sindacati, metten-

do insieme bianchi e neri su rivendicazioni sociali che si incrociavano ai diritti: lavoro e uguaglianza, diritto di voto e salari migliori. Cinquant'anni sono un tempo sufficientemente lungo perché il mondo cambi radicalmente. Dal 1963 ad oggi l'uomo ha messo i piedi sulla luna, ha combattuto tante sanguinose guerre, ha trasformato il paesaggio e la tecnologia eppure basta riflettere sulle parole di Martin Luther King per capire cosa significa un «pensiero lungo» capace di attraversare il Novecento e giungere al secondo millennio senza perdere di attualità. Attenzione alla vita reale, una voglia di cambiamento impetuosa come un fiume ma che al tempo stesso rifiuta la violenza, tenere accesi grandi valori e al tempo stesso puntare alla coesione, al senso di comunità. L'orgoglio di questo pastore battista coraggioso e pronto a mettere in gioco la propria vita per affermare le sue idee ma mai violento, mai tentato da quel separatismo che aveva intriso una parte dei movimenti neri di quegli stessi anni.

Ma ricordare King e quella marcia cinquant'anni dopo non è un esercizio di nostalgia e neppure un semplice omaggio. È al 2013 che bisogna guardare, alle vecchie e alle nuove disuguaglianze. Lo ha fatto Obama con parole straordinarie mettendo in risalto la difficoltà dell'oggi e un divario sociale che al posto di attenuarsi sembra allargar-

si. «Ma la buona notizia - ha detto il presidente - è che, proprio come era vero nel 1963 anche adesso possiamo scegliere. Possiamo continuare lungo la solita strada, lungo la quale gli ingranaggi della democrazia si bloccano e i nostri figli accettano la prospettiva di coltivare aspettative inferiori, nella quale la politica è una partita senza nessun vincitore, nella quale pochi prosperano e famiglie di ogni razza stentano ad andare avanti e a dividersi una torta economica sempre più piccola. Questa è una strada. Altrimenti possiamo avere il coraggio di cambiare. La marcia di Washington ci insegna che non siamo intrappolati dagli errori della storia, ma siamo padroni del nostro destino».

È un bivio in cui si trovano non solo gli Stati Uniti. Un bivio che ci riguarda da vicino. Che insopportabile banalità è la denigrazione delle parole della politica! Quelle parole hanno cambiato il mondo, sono diventate energia di pochi e poi senso comune delle generazioni successive. È questo il riformismo. Non la palingenesi annunciata di un mondo altro. No, qui e ora, migliorare la vita di chi ha di meno. Qui ed ora sfidare conservatorismi e intolleranze. Qui e ora. Perché è il riformismo democratico l'unica grande idea che mostra, nel nuovo secolo, tutta intera la sua meravigliosa forza e bellezza. Solo a credere in esso. E davvero.

## Maramotti



## L'intervento

# La Siria e le insidie dell'intervento



**Pasquale Ferrara**  
Segretario Generale dell'Istituto Universitario Europeo

**IMPROVVISAMENTE - NOTANO GLI ESPERTI DELLO «EUROPEAN COUNCIL ON FOREIGN RELATIONS» - L'ATTENZIONE DEI PRINCIPALI ATTORI INTERNAZIONALI RIGUARDO ALLA CRISI SIRIANA È CONCENTRATA SULL'USO delle armi chimiche da parte delle forze fedeli ad Assad. Nella strategia globale americana, e mediorientale in particolare, la «linea rossa» sulle armi di distruzione di massa è diventata una costante: non a caso, la motivazione principale dell'intervento in Iraq risiedeva proprio nell'accusa mossa al regime di Saddam Hussein (rivelatasi in gran parte infondata) di possedere un arsenale di tale natura e di avere usato armi chimiche almeno in un paio di occasioni (prima nel conflitto contro l'Iran, poi contro la popolazione curda del nord dell'Iraq). Ma prima di lanciare azioni belliche, variamente configurate, c'è bisogno di tutto il tempo necessario per accertare, tirare conclusioni, decidere sulle opzioni.**

Ad Hans Blix, il capo degli ispettori delle Nazioni Unite nel 2003, non fu consentito

di portare al termine il lavoro di verifica sulle presunte armi di distruzione di massa. Non ripetiamo, perciò, gli errori del passato.

Inoltre, senza ovviamente negare la rilevanza cruciale che assume la questione delle armi chimiche sotto il profilo umanitario, giuridico, etico e strategico, si rischia tuttavia di non affrontare le cause profonde del conflitto, in cui la stragrande maggioranza delle vittime è stata determinata, sinora, da altre armi e altre situazioni. Le operazioni che sono allo studio a Washington si configurano infatti non solo come limitate nella loro portata militare, ma anche nella loro natura politica. L'eventuale intervento si configurerebbe come meramente «punitivo», assumendo che esso non implichi un immischiarsi nel ginepraio siriano.

La questione dell'intervento, a parte la sin troppo ovvia necessità di una specifica autorizzazione da parte del Consiglio di Sicurezza affinché possa ritenersi legittimo (i surrogati di un'eventuale «luce verde» della Nato o del consenso politico di una coalizione dei volenterosi hanno scarso valore in tale senso), deve fare i conti con considerazioni di reale utilità e soprattutto con gli effetti non previsti o non desiderati. Le operazioni militari prospettate non intaccherebbero in nulla il nocciolo del conflitto siriano, che è diventato intrattabile proprio perché è l'esempio paradigmatico e cruento di una guerra civile internazionalizzata. In Siria avviene infatti uno scontro per procura tra le potenze regionali, in primo luogo l'Iran e le milizie libanesi di Hezbollah (che sostengono Assad) e sull'altro versante, dalla parte dei ribelli, l'Arabia Saudita e la Turchia (pur con referenti interni assai diver-

si). Una «guerra fredda» arabo-persiana allargatasi sino a divenire un confronto a tutto campo tra Sunniti e Sciti (con le varie denominazioni che fanno capo a queste due versioni dell'Islam). Viene sottolineato dagli analisti come la lezione inferta ad Assad avrebbe in realtà la valore di un «avvertimento» all'Iran per la complessa questione del suo programma nucleare.

Questa dimensione al contempo interna, transazionale e internazionale del conflitto siriano richiederebbe, invece, una strategia complessiva articolata in più fasi, che comportasse, assieme a un negoziato tra le parti «locali» sostenuto internazionalmente (come nella iniziativa di Ginevra), anche un binario regionale, incoraggiato da tutti gli attori esterni, e in primo luogo gli Stati Uniti.

Quanto agli effetti imprevisi e indesiderati troppo spesso - come ha osservato il ministro Bonino - i conflitti asseritamente limitati si trasformano in operazioni prolungate e talvolta illimitate. La fase successiva a un eventuale intervento «chirurgico» in Siria potrebbe innescare una recrudescenza del conflitto per il potere interno (i «ribelli» rappresentano tutt'altro che una formazione monolitica), potrebbe provocare un collasso della Siria come entità statale (si pensi alla questione curda, che spiega in parte anche il coinvolgimento politico di Ankara), potrebbe segnare l'avvento di un lungo periodo di instabilità e di lotte intestine mescolate all'interventismo indiretto di potenze straniere.

Come per le operazioni chirurgiche a rischio, anche per quelle militari, prima di procedere, ci vorrebbe da parte di tutti un «consenso informato».

## L'analisi

# La vera prova con le decisioni d'autunno



SEGUE DALLA PRIMA

Da qui ci si rende conto che il compromesso effettivamente c'è stato, anche se è ancora troppo presto per giudicare i suoi contenuti e per parlare di vincitori e vinti. Molto dipenderà dalle decisioni che verranno prese nei prossimi mesi, nel percorso a tappe disegnato dal governo e che dovrebbe condurre al superamento dell'Imu sull'abitazione principale.

Un primo dato positivo è che unitamente allo stop alla rata di giugno e l'impegno ad annullare la seconda a metà ottobre si sono approvate una serie di misure, quali il piano casa per i muti agevolati, la deducibilità per le imprese, i nuovi fondi per la cassa integrazione che possono tutte contribuire positivamente al sostegno della domanda e di qui alla possibile ripresa economica.

Per quanto riguarda l'Imu, il solo dato certo è per ora rappresentato dall'abolizione della prima rata. Per la sua copertura è tutto deciso (o quasi) ed è in qualche modo positivo in un Paese come l'Italia, che vanta una tra le più alte pressioni fiscali d'Europa, non aver fatto ricorso a nuove imposte, di cui si era invece molto parlato nei giorni scorsi. Per la copertura della seconda rata (circa 2,4 miliardi di euro), invece, è tutto in alto mare e verrà decisa nel decreto legge del governo a metà ottobre, in accompagnamento con la legge di stabilità. Le ipotesi sono molte

...

## Il giudizio sull'abolizione dell'Imu sulla prima casa dipenderà dalle scelte sulla Service tax

nizzazioni internazionali (Ocse, Fmi, Commissione europea), come una misura poco efficiente e poco equa. Il carico fiscale dei servizi indivisibili, che sono forniti dai comuni (come l'illuminazione, la polizia locale, etc), verrebbe in effetti redistribuito dai proprietari di case, anche i più ricchi, a tutti gli altri contribuenti, senza alcuna apparente logica e in controtendenza rispetto a quanto avviene in tutti i Paesi più avanzati.

Nel disegno del governo la nuova imposta comunale, la cosiddetta Service tax, è destinata a inglobare l'Imu insieme alla tassa sui rifiuti e a una nuova tassa proprio sui servizi comunali indivisibili. Molto allora dipenderà dall'evoluzione di questa imposta comunale che verrà introdotta a partire dal prossimo anno. Essa rappresenta per certi versi un fatto positivo perché va nella direzione del federalismo fiscale. A condizione, tuttavia, che la sua applicazione non porti a nuovi aggravii per i cittadini dal punto di vista delle imposte da pagare. Ed è già successo molte altre volte in passato, purtroppo. Vedremo comunque tra breve come funzionerà la nuova tassa, dal momento che saranno i sindacati a stabilirne entità e modalità di applicazione nell'ambito dei limiti fissati dalla legge statale. Uno dei criteri da fissare più importanti riguarderà la base imponibile: potrà essere la superficie dell'immobile o la sua rendita catastale o un mix tra i due. È anche da decidere chi pagherà l'imposta, tra affittuari e proprietari, con ricadute evidentemente, anche in termini distributivi, assai diverse nei vari casi.

Tutto questo fa capire come non sia ancora affatto chiaro il destino che attende la tassa patrimoniale sulle prime case. Ci sarà molto da lavorare in vista della legge di stabilità a ottobre allorché verranno prese dal governo queste e altre decisioni assai importanti. In primo luogo verso l'Europa, visto che quest'anno per la prima volta la legge di stabilità verrà definita in un confronto serrato con la Commissione europea. In secondo luogo perché dovranno essere definite le priorità della nostra politica economica, che oggi si identificano con le misure da varare per aumentare le possibilità di agganciare la ripresa internazionale, aumentare l'occupazione e ripristinare principi di eguaglianza fondamentali nella ripartizione dei costi di aggiustamento. Sarà compito del Partito democratico, che non può essere negato, al di là dell'onorevole compromesso raggiunto, ha giocato sulla difensiva questa partita dell'Imu, incalzare il governo perché queste finalità siano perseguite stabilendo una sorta di legame inscindibile tra crescita, occupazione e equità in questa fase.